



A COMPAGNA

DICTIS FACTA RESPONDENT

BOLLETTINO TRIMESTRALE, OMAGGIO AI SOCI - SPED. IN A.P. - 45% - ART.2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - GENOVA
 Anno XXXX, N.S.: N. 3 - Luglio-Settembre 2008 - QUOTA ANNUA EURO 25
 Tariffa R.O.C.: "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 1, DCB Genova"

sito internet: www.acompagna.org

In questo numero:			
Gian Luigi Bruzzone <i>Jaufré Rudel, protagonista di un dramma novecentesco</i>	p. 2	Maria Elisabetta Zorzi <i>Genova, itinerari tra passato e presente</i>	p. 10
Paolo Giacomone Piana <i>La festa pubblica del preboglione</i>	» 3	Elena Pongiglione <i>E parolle do gatto</i>	» 13
Riccardo Dellepiane <i>La sorte della parentela femminile di Giulio Cesare Vacchero</i>	» 5	Vitta do Sodalissio	» 14
Ezio Baglini <i>Stradde romane. E antighe stradde, passavan pe San Pè d'Enn-a</i>	» 8	Elena Pongiglione (a cura di) <i>La vera cuciniera genovese facile ed economica</i>	» 15

**L'ARTICOLO SULLA CONSEGNA DEI PREMI "A COMPAGNA"
 APPARIRÀ SUL PROSSIMO NUMERO**

NEUVA CONVOCASSION DO PARLAMENTO

E VOTASSIOIN PE-O RINNEUVO DE CÀREGHE SOCIALI 2008/2010

Saiâ un pö pe l'inesperiensa do nostro, tra l'atro bravo, Gran Cañcellê, saiâ perché o diao o gh'a misso a coa, saiâ ciù che atro pe-i tanti impegni che se son ammuggiae in consequenza do retardo (no pe còlpa nostra) da cerimonia da consegna di Premmi A Compagna (ben riuscita anche quest'anno), faeto sta ch'emmo dovùo rinviâ a convocassion do Parlamento.

In ta riunion d'a Consûlta do 28 de zugno l'é staeto uffizialmente deliberòu de fissâ a neuva daeta pe sabbo 27 de settembre.

A còsa grave a l'é staeta che o Bollettin o l'ea zà staeto stampou e spedìo, con o titolo che o l'annunsiava a vègia convocassion no ciù valida.

Emmo faeto o poscibile pe avvisâ, a voxe e pe telefono, amixi e conoscenti, dividendose l'impegno tra tutti i Consultoî presenti.

Domandemmo scusa a quelli che no han riçevùo avviso, ma a no l'è staeta 'na còsa façile.

A pagina 14, in ta parte dedicâ a-a vitta do Sodalissio, gh'é tutte e informassioin da neuva, definitiva, convocassion.

Rinneuvo a raccomandassion de vegnî numerosi a-o voto e de ricordâlo a-i atri Soci: a l'é 'na concreta testimoniansa do nostro impegno pe A Compagna.

Alessandro Casareto



JAUFRE RUEL, PROTAGONISTA DI UN DRAMMA NOVECENTESCO

di Gian Luigi Bruzzone

La figura di Jaufré Rudel, coraggiosa e patetica, da sempre ha suscitato nel corso dei secoli fascino e simpatia. Non a caso ancora nel 1988 alcune associazioni culturali, unendosi fra loro per formare un'accademia di studi medioevali hanno scelto il nome di questo antico poeta, quasi a rappresentare l'intero Medio Evo.

Fra le testimonianze di cotesto interesse presentiamo un dramma rimasto a tutt'oggi inedito dello scrittore genovese Mario Parodi (1893-1961), giornalista per un decennio a Parigi (1927-37) e per un decennio a Roma (1937-476), autore di una mezza dozzina di romanzi fra cui *Il fanciullo e la preda* (Milano, Treves, 1928), *I tormenti* (Milano, Treves, 1935), *Le dure porte* (Milano, Treves, 1938), di moltissime novelle, di commedie e di drammi ⁽¹⁾.

Questi ultimi però non furono dati alle stampe ⁽²⁾, sebbene taluno fosse rappresentato ed anche radiotrasmesso. Un dramma è incentrato sul nostro Trovatore provenzale.

In un'atmosfera stranita, vagamente fiabesco-allegorica, agisce *Rudello*, poeta, musico, filosofo diseredato dal padre, come San Francesco d'Assisi. La vicenda del dramma trae ispirazione – come detto – da Jaufré Rudel, principe di Blaia, crociato nel 1146, il quale «usò la vela e il remo per vedere il bel volto di Melisenda, di là dal mare» ⁽³⁾. Nella concezione cortese e feudale dell'a-

more infatti, la lontananza è indispensabile perché le passioni si affinino e si sublimino nella *mezura del domnei*. Lo canta lo stesso Jaufré Rudel:

Ja mais no.m jauzirai
Si no.m jau d'est'amor de lonh:
que gensor ni melhor no.m sai
vers nulha part, ni pres ni lonh ⁽⁴⁾.

L'eloquio del personaggio che esponiamo appare sempre aulico, declamato e gnomico, sia perché l'azione avviene nel secolo XII fra crociate e cavalieri, sia per l'idealismo dello storico protagonista. Egli si reca in Terrasanta per vedere Melisenda, ma riesce a riconoscerla quando ormai sta per morire:

– E perché ora, che la morte mi ruba a te, ora finalmente ti vedo quale sei?
– Perché nella morte è la verità, Rudello. E ci dispoglia d'ogni ingombro.
– ... Solo nella morte è l'infinito, di cui hanno sete le labbra mortali.

In altre parole, *Il viandante e la lunga strada* (questo era il titolo originale del dramma, poi sostituito con *Rudello*) rappresenta l'anelito inarrestabile di un giovane alla ricerca dell'ineffabile, più che mosso dall'eterno femminile: vince ogni ostacolo, ma non la morte.



⁽¹⁾ Sullo scrittore genovese, sin'ora dimenticato, ci sia lecito rinviare alla nostra monografia: G.L. Bruzzone, *Mario Parodi, scrittore fra le due guerre*, in «Otto-Novecento», XV, sett. - ottobre 1991, pp. 69-106.

⁽²⁾ M. Parodi, *Teatro* (dattiloscritto), Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AC IX, 39.

⁽³⁾ A. Panzini, *La lanterna di Diogene*, Milano, Treves, 1907.

⁽⁴⁾ A. Roncaglia, *Antologia della letteratura d'oc e d'oil*, Milano, Accademia, 1973, pp. 300-301.

– Miniature dal Codice Manessiano.



Incisione dell'inizio del XVI secolo.

LA FESTA PUBBLICA DEL PREBOGLIONE

di Paolo Giacomone Piana

Una festa completamente dimenticata è quella che si celebrava a Genova il 1° agosto di ogni anno. Ce ne dà notizia un documento archivistico della Rota Criminale: infatti questi atti, che trattano per lo più fatti di sangue, sono indirettamente una testimonianza preziosa di usi e costumi di un'epoca scomparsa.

L'anno in questione è il 1628, il protagonista un falegname (bancalaro), tal Luca Savignone detto Peluffo (Lucas Savignone sive Pelutius). Il testo dice fra l'altro "E prima che Luca Savignone, hora carcerato, e di professione bancalaro, e che ha sua bottega appresso Coltelleria, attendendo di travagliare virtuosamente perché è persona pacifica e di buona voce e ferma e non si è mai sentito che habbi fatto delitto.

Che detto Lucca è magro assai e macilento [...] e che ha aria di huomo dabbene et humilissima persona conforme diranno le testimonianze.

Che in Genova è antichissima usanza di cuocere nelle strade pubbliche e in la maggior parte della città preboglione, che sono erbe mescolate insieme con altro e si mangiano poi in compagnia parimenti nelle strade o vicinanze facendo festa pubblica, il giorno primo di agosto, e questo segue ogni anno pubblicamente, conforme diranno li testimoni che ne sono informati, li quali sanno che questo si fece in Coltelleria da quelli bottegari et artigiani che vi concorsero...

Che detto Luca Peluffo o sia Savignone carcerato detto giorno primo d'agosto prossimo passato, dalle sedici hore sino alle ventitrè almeno continuò a stare in Coltelleria dove si faceva festa e preboglione, e d'ivi non si parti".

Allora si usava l'ora detta "d'Italia" che contava le ventiquattr'ore non da una mezzanotte all'altra bensì usando come termine il tramonto del sole: quindi parlare di ore ventitre significa dire un'ora prima del tramonto.

Allora che quest'uomo dabbene, probabilmente alterato dal vino ingurgitato per accompagnare il "preboglione", pensò bene di ferire di coltello Camilla moglie di Giacomo Carozzo, della quale si specifica esser "donna di mala qualità e patisce di notabili difetti..." ed avere molti nemici⁽¹⁾.

Il resto della vicenda non interessa. Si può soltanto notare che la "Coltelleria" dove è avvenuto il fattaccio non esiste più e nemmeno esisteva all'inizio del Novecento; probabilmente è scomparsa nelle demolizioni del secolo precedente⁽²⁾.

Interessante invece la definizione che viene data del "preboglione"⁽³⁾, specificandosi "che sono erbe mescolate insieme con altro", il che corrisponde esattamente a quanto afferma Giovanni

Casaccia, che nel suo *Dizionario genovese-italiano*, pubblicato nel 1876, alla voce “Prebòggiòn” lo definisce “Mazzo d’ortaggi composto di biette, di cavoli cappucci primaticci (*gagge*), prezzemolo, ed altri mangiari, che usasi comunemente da noi cuocere con riso per minestre”.

Tale definizione potrà stupire chi pensa che in antico si usavano solo erbe raccolte in campagna. Il fatto è che le ricette erano due. Lo spiega Alfredo Sismondi, che nel suo “dizionario” *Di voci ed espressioni dialettali in uso nella cucina genovese* allegato alla *Cuciniera genovese* di Giovan Battista e Giovanni Ratto, dopo aver precisato trattarsi di una parola in traducibile, prosegue affermando che “A Genova s’intende un mazzetto di bietole con foglie tenere di cavolo cappuccio giovane (*gagge*). In Riviera di Levante s’intende un misto di erbe di campo ove entrano anche rosolacci ancora non vegetativi, oltre a varietà d’insalate selvatiche. Con questo si confezionano i *pansòuti* ravioli di magro che si condiscono con salsa di noci”.

Questa festa sopravvisse nella delegazione ponentina di Sestri Ponente almeno fino ai primi del Novecento. Giuseppe Marcenaro ha scritto nel suo *Le cronache di Sestri Ponente*: «Il meccanismo per allestire la festa “do prebuggion” era molto semplice. Quindici giorni, una settimana prima..., i ragazzini di ogni quartiere, con cestine, sporte e sacchetti andavano cantilenando di porta in porta e di negozio in negozio “Niente per o prebuggion?” chiedevano i bambini. [...] Questo era il procacciarsi le materie prime che venivano depositate in casa o in un locale adibito a luogo di raccolta dove “e donne” avrebbero diviso, organizzato e vagliato le provviste raccolte e il fatidico giorno le avrebbero destinate e cotte...

La “mangiata” consisteva, per la maggior parte dei casi, nell’obbligatorio “minestrùn” fatto con tanti tipi di pasta, infatti tutte le manciate di spaghetti, di stelline, di trenette, i pacchetti dati

ai ragazzini, finivano contemporaneamente nel capace pentolone che bolliva in un angolo della strada alimentato a legna e che, per l’occasione, era stato prestato da qualche mensa di stabilimento. [...] Per mangiare tutti assieme attorno alle tavole prestate dalla vicina “Cantina” o all’occorrenza realizzate con traballanti cavalletti, ogni bambino portava da casa la seggiola, il piatto per la minestra e quello per il secondo, il cucchiaino e la forchetta. [...] Una volta sistemati a posto, dopo canti, grida, risate, si cominciava a mangiare: prima la tradizionale ed obbligatoria minestra, poi il polpettone, la frutta e per ultima, delizia di tutti, “a pateca”. Era inevitabile che questa festa finisse con la battaglia delle scorze di “pateca”. Inevitabile forse è ancora improprio, direi obbligatorio, poiché senza quella, la tradizionale mangiata non era conclusa».

Quanto alla data, l’antico documento parla del 1° agosto e questo concorda con i dati raccolti da Marcenaro che parla del giorno di “santo Zoeggio”, sant’Eusebio, il santo martire vescovo di Vercelli, che secondo Adriano Cappelli allora si festeggiava appunto il 1° agosto⁽⁴⁾.

Tra l’altro, il 1° agosto era occasione di festa anche altrove. Ad esempio a Firenze, dove era un “giorno nel quale per antica usanza sogliono le genti fare loro brigate e bevendo e trionfando cotal giorno allegramente trapassare”⁽⁵⁾.

In conclusione la festa era alquanto antica ed ancor più antico il “prebuggion”.

Certamente il nome non derivava da Goffredo di Buglione poiché questo era frutto solo della mente di Michelangelo Dolcino, il quale era assai spiritoso. Però, visto l’allarmante successo ottenuto, questi in seguito ebbe cura di precisare che questa versione era “falsa davanti a Dio e davanti agli uomini”. A dir la verità, anche nell’articolo originale, leggendolo bene, si capiva che Dolcino scherzava: il guaio è che qualcuno l’ha preso sul serio...



POPOLANII LIGURI

Bibliografia

ADRIANO CAPPELLI, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo*, Quarta edizione aggiornata, Milano, Hoepli, 1978.

GIOVANNI CASACCIA, *Dizionario genovese-italiano*. Seconda edizione, Genova, Tipografia di Gaetano Schenone, 1976.

MICHELANGELO DOLCINO, *Liguria in cucina*, Genova, Erga, 1966.

GIUSEPPE MARCENARO, *Le cronache di Sestri Ponente*, Genova, Tolozzi, 1968.

AMEDEO PESCIO, *I nomi delle strade di Genova*, Genova, Stabilimento Tipografico "Secolo XIX", 1912.

FRANCESCO PODESTÀ, *Il colle di Sant'Andrea in Genova e le regioni circostanti*, in «Atti» della Società Ligure di Storia Patria, XXXIII (1901).

GIOVANNI BATTISTA E GIOVANNI RATTO, *Cuciniere genovese*, 15ª edizione con dizionarietto genovese-italiano di ALFREDO SISMONDI, Genova, Pagano, 1963.

Note

(1) Archivio di Stato di Genova, Rota Criminale, filza 15, anni 1628-1631.

(2) Infatti il termine (o altri simili, quali "Vico Coltellai") non appare citato dal libro di Amedeo Pescio dedicato a *I nomi delle strade di Genova*. Forse potrebbe ritrovarlo chi avesse la pazienza di sfogliare pagina per pagina il dotto articolo, corredato di cartine, che nel 1901 Francesco Podestà dedicò sugli «Atti» della Società Ligure di Storia Patria a "Il colle di Sant'Andrea in Genova e le regioni circostanti": peccato che l'indice dei nomi manchi.

(3) Ogni testo citato scrive la parola in maniera diversa. Per tutti è stata conservata la grafia originale.

(4) Veramente Marcenaro dice che il giorno di "santo Zoegio" corrisponde al 2 agosto, ma ciò è comprensibile considerando che aveva raccolto notizie e quando scriveva la festa non si svolgeva ormai da un pezzo. E poi la data della festa di sant'Eusebio col tempo era variata: lo stesso Cappelli precisa che un tempo s. Eusebio veniva "onorato 1° agosto, oggi 16 dicembre". Un errore è invece quello di Michelangelo Dolcino, secondo cui la festa di Sestri Ponente si svolgeva l'8 agosto.

(5) Così si esprime, con riferimento all'anno 1537, la *Istoria dei suoi tempi di G.B. Adriani gentiluomo fiorentino divisa in 22 libri*, stampata a Venezia nel 1587 e citata da ROBERTO CANTAGALLI, *Cosimo I de' Medici Granduca di Toscana*, Milano, Mursia, 1985, p. 76 n.



LA SORTE DELLA PARENTELA FEMMINILE DI GIULIO CESARE VACHERO

di Riccardo Dellepiane

La congiura di Giulio Cesare Vachero viene ricordata in specie per la colonna infame sorta dove sorgeva la sua casa, dove era apposta questa lapide: «Julii Caesaris Vacherii – perditissimi hominis – infamis memoria – Qui cum in rem publicam conspirasset – obruncato capitis, publicatis bonis – Expulsis filiis, dirutaque domo – Debitas poenas luit – A.S. MDCXVIII»⁽¹⁾. Non è il caso di ripercorrere le tappe di questa celebre congiura, limitandoci a riportare quanto ha scritto recentemente Carlo Bitossi «...il tentativo di rovesciare il governo genovese attraverso una cospirazione fallì. La congiura di Giulio Cesare Vachero segnò anzi uno dei momenti eroici nella storia dell'oligarchia genovese. La decisione dei magnifici di scoprire il bluff del duca di Savoia, e di giustiziare i cospiratori [...] nonostante la minaccia di Carlo Emanuele I di decapitare per rappresaglia alcuni patrizi genovesi fatti prigionieri..., fu presa all'unanimità... La volontà degli oligarchi di non cedere al ricatto anticipò il dignitoso diniego opposto nel 1684 dai loro discendenti al marchese di Seignelay di accettare le condizioni dettate dal Re Sole alla repubblica pena la minaccia di bombardare la città»⁽²⁾.



“Expulsis filiis” dice la lapide, ma deve riferirsi con questa frase solo ai discendenti di sesso maschile, poiché le donne della famiglia rimasero a Genova, anche se dovettero farsi monache. Sulla loro sorte ci vengono in soccorso alcuni documenti di archivio, il primo del 1642 riguardante una figlia di Giulio Cesare, Bianca Maria, scritto dalla vedova di lui, Ippolita Rella:

«Illustrissimi signori

Delle due figlie di Giulio Cesare Vachero, solamente Bianca Maria, in età hora di maritarsi o monacarsi, non ha né qui né altrove effetto alcuno del quale possa valersi per sua dote. Prega e supplica con ogni humiltà vostre signorie illustrissime per mezzo di suor Ippolita Felice Rella, sua madre monaca nel monastero di S. Nicolosio, vogliano farle gratia prender cognizione della verità, e ritrovandola tale, comandare che dei beni confiscati restati in Camera illustrissima, del padre di detta Bianca Maria, le sia data quella porzione che alla molta prudenza e pietà di vostre signorie illustrissime parerà conveniente, per prender stato, e sperandolo della giustizia e benignità di vostre signorie illustrissime le fa humilissima riverenza»⁽³⁾.

Qualche anno dopo è la volta di una sorella di Giulio Cesare, come lui figlia del defunto (quondam) Bartolomeo Vachero:

«Illustrissimi signori

Suor Maria Clementia Vacheria, monaca in san Leonardo, supplica vostre signorie illustrissime vogliano ordinare le sia per l'avvenire pagata la metà dell'annuo legato di lire trecento moneta corrente, fattole dal detto quondam Bartolomeo in vita naturale durante, la quale metà le deve essere pagata nei beni del quondam Giulio Cesare Vachero pervenuti in Camera illustrissima, conforme per il passato pur di Camera illustrissima le è stato pagato, il che spera da vostre signorie illustrissime»⁽⁴⁾.

Infine, nel 1647, la stessa Ippolita Rella parla di sé ai magnifici componenti il Collegio dei Procuratori (vulgo Camera):

«Illustrissimi signori

Suor Ippolita Felice Rella, monaca nel monastero di santo Nicolosio di Genova, al secolo già nominata Ippolita, già moglie del *quondam* Giulio Cesare Vacchiero, fu dopo la rovina del marito gratiata in termine di giustizia, che da beni confiscati al quondam Giulio Cesare, li fossero restituite lire diciottomila di altrettante pervenute al marito per occasione di dote, non sovvenne all'ora a detta Ippolita Felice che oltre la somma suddetta haveva di più detto Giulio Cesare imborsato lire seicentoquarantaquattro di paghe di san Giorgio dell'anno 1627 sotto il giorno 9 genaro 1628 che le furono girate per suffragio di dote dall'elemosina e dispensa dei signori Interiani, come appare dal detto cartulario, del che nuovamente detta suor Ippolita Felice, hora povera e malsana, priva d'ogni agiuto e sussidi di parenti, supplica humilmente vostre signorie illustrissime che si degnino per carità comandare che le siano restituite suddette L. 644 le quali benché dovute in termini di giustizia, le riconosceva anco per gratia di vostre signorie illustrissime alle quali fa humilissima riverenza»⁽⁵⁾.

Questa Ippolita Rella era stata coinvolta con suo padre nella cospirazione scoperta nel 1628. Scriveva Carlo Varese nel XIX secolo: «Ippolita Rella moglie del Vacchero, sospetta di connivenza col marito, fu anch'essa arrestata. Volevano dicesse quello che di lui non sapeva: non valsero a intimorirla né l'orride prigioni, né le fiere minacce, né i tormenti: non a sedurla, le lusinghe dei Giu-



dici e le promesse. Perseverò costante a dir verbo che al marito, ch'ella sapeva propinquo a subire l'ultimo supplizio, potesse nuocere. Il padre di lei, Niccolò Rella, denunciato come partecipe della congiura, venne da Napoli dov'era a spontaneamente costituirsi per espurgar l'accusa e l'espurgò»⁽⁶⁾.

Lo stesso Varese definisce Ippolita “dama illustre”: d'altra parte il padre, Niccolò Rella, era un capitano di galea nella squadra dei Doria (passata alla morte di Gian Andrea al figlio secondogenito, Carlo duca di Tursi) divenuto poi luogotenente del comandante la squadra stessa⁽⁷⁾.

I conventi citati sono oggi scomparsi, anche se il loro ricordo sopravvive nella toponomastica cittadina, dove rimangono una piazza e salita S. Leonardo (vicino alla Biblioteca Berio) e una salita e discesa di S. Nicolosio (tra largo Zecca e la spianata Castelletto).

I lettori potrebbero stupirsi di vedere delle suore tanto interessate a questioni economiche, ma ciò non deve stupire considerato lo stato di conventi dei genovesi del tempo, dove erano tenute in non cale le costituzioni che vietavano alle monache “ogni accenno a cose di famiglia o a mondani interessi”. Certamente S. Leonardo e S. Nicolosio erano meglio di altri, però, ad esempio, il 6 marzo 1639 si informava l'apposito “Magistrato delle monache” che “Giovedì scorso si ballò e sonò da persone mascherate nel parlatorio di S. Nicolosio” con la scusa di rallegrare una suora ammalata.

Bibliografia

BITOSSI CARLO, *L'antico regime genovese, 1597-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di DINO PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-350.

GORI DIVO, MARTINI DARIO G., *La Liguria e la sua anima. Storia di Genova e dei Liguri*, 4ª edizione, Savona, Sabatelli, 1967.

ROSI MICHELE, *Le monache nella vita genovese dal XV al XVII secolo*, in «Atti della società Ligure di Storia Patria», XXVII (1895), pp. 5-205.

VARESE CARLO, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine fino al 1814*, VI, Genova, Yves Gravier, 1836.

Note

(1) Eccone la traduzione italiana: «Ricordo infame di Giulio Cesare Vachero – scelleratissimo uomo – il quale avendo cospirato contro la Repubblica – mozzatogli il capo, confiscatigli i beni – banditigli i figli, demolitagli la casa – espìo le pene dovute – Anno della Salvezza 1628». La piazzetta era finitima a via del Campo. Per nascondere la colonna i discendenti ebbero il permesso di costruire una fontana, che rimane ancora: la vera colonna infame, però, è stata demolita alcuni anni or sono per poter utilizzare lo spiazzo come parcheggio. Resta la lapide, collocata su una colonna di cemento a fianco della fontana.

(2) C. BITOSSI, *L'antico regime genovese, 1597-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-350, in particolare p. 439.

(3) Archivio di Stato di Genova, Camera del Governo e finanze, f. 495, Atti non spediti (1642), Pro suor Ippolita Felice Rella (Supplica esaminata il 2 giugno 1642).

(4) Archivio di Stato di Genova, Camera del Governo e finanze, f. 499, Atti non spediti (1646), Pro suor Maria Clementia Vacheria (Supplica esaminata il 9 novembre 1646).

(5) Archivio di Stato di Genova, Camera del Governo e finanze, f. 500, Atti non spediti (1647), Pro reverenda suora Ippolita Felice Rella (Supplica esaminata il 23 ottobre 1647).

(6) C. VARESE, *Storia della Repubblica di Genova dalla sua origine fino al 1814*, VI, Genova, Yves Gravier, 1836, p. 322.

(7) Varese (*op. cit.*, p. 278) la definisce “moglie, dama illustre, figlia di Niccolò Rella, luogotenente delle galee del duca Doria”: questa frase va intesa nel senso di luogotenente generale, poiché queste sono le funzioni attribuitegli dai documenti dell'Archivio di Stato di Simancas. Ringrazio per questa informazione Paolo Giacomone Piana.

ILLUSTRAZIONI

- a p. 5 scena di assalto e saccheggio, antica incisione
 a p. 6 in alto: la *colonna infame*, posta nel luogo dove i Vachero avevano le case, demolite dopo la congiura
 in basso: la fontana che i Vachero fecero successivamente costruire per sottrarre alla vista la colonna
 a p. 7 dettaglio della vasca romana che completa la parte inferiore della fontana.



STRADDE ROMANE

E antiche strade,
passavan pe
San Pê d'Ænn-a?

di Ezio Baglini

Tutti san che, in Liguria, ancheu, a stradda SS1 a va da-i confin de Spezza a quelli de Vintimiggia; pe questo a risposta a parieva pe lògica "sci". Ma pe l'Aurelia do tempo di Romani e cöse no son coscì ciæe. Da 'n punto de vista stòrico, saieva utile dâ 'na risposta perché a l'aggiuttieva a definì quande o l'à avuo origine o borgo de San Pê d'Ænn-a, dæto che ancon acheu no se ne sa un bello ninte, mentre pe Corniggen, Sestri, Pegi e Pontedeximo ne peu dâ 'na man l'etimologia di nommi. A San Pê d'Ænn-a, solo 'na stradda ch'a va da-o porto de Zena verso ponente ò verso nord, sciben ch'a passe de d'ato da Prementon, a prieva avei favorio l'insediamento de pastoî pöi vegnui stansiali òppure de gestî de 'na stassion pe pösâse; no l'é façile acapî perché sci Corniggen (da Cornelius, nomme romano), e no a San Pê d'Ænn-a visto ch'a l'é ciù vixinn-a a Zena, a quelli tempi serà inte miage de l'epoca e pòsto donde arrivava e mercansie da esportâ. Ma "no gh'é de preuve".

Inte l'affrontâ stò tema, devo antiçipâ che son profondamente sconcertòu da-o fæto che, inta pratica, gh'é ben ben di studiosi che no credan che ghe fose 'na stradda romana e quindi dubitan de l'origine do borgo inte l'epoca romana: inte tutti i libbri ch'o lezuo, nisciun ne parla: comme s'o fose un problema into quæ siaieva megio no impantanâse.

Pe l'Aurelia l'é tutto ciæo, pe tutti i Storici, segge o tòcco da Romma a Luni segge l'uso ch'o l'èa prevalentemente militare. Pe quello secondario do commercio, za gh'é de discordanse dæto che i groschi traffeghi pe via de tæra avegnivan quæxi tütü a-o de la de l'Appenin mentre a-o de sâ l'ea prevalentemente l'uso da navigassion. Nasce coscì – quande se parla de Liguria – unn-a corrente de studiosi ch'a vedde a stradda Aurelia da Luni giâ



de d'ato a-i Appenin senza passâ inta nòstra region; 'n'atra ch'a l'accetta l'idea de 'na via de còsta, a despeto de tutte e difficultæ che van da-o Bracco a-e ligge da còsta, finn-a l'abandon perché a stradda a no l'ea necessaia pe-i traffeghi locali. Pe no cазze in confuxon se deve aregordâ che de "Aurelia romana" ghe n'é stæta ciù de unn-a in epoche diverse, ognidunn-a rifæta de neuvo, e quindi unn-a differente da l'atra, perché o terren o rezzeiva mâ, pe-e frann-e, perché e gente andavan a stâ da 'n'atra parte e via discorrindo. Coscì, s'incomensa a descrivine unn-a adreitûa preromana, ma mitologica e quindi fruto da fantaxia, a quæ a ne informa che un sentê o gh'ea, ciammòu via Heraclea e legòu a-a leggenda de Ercole, ch'o vegniva da-e "Colonne de l'Atlantico" e o l'aiva attraversòu o territòio di Liguri pè andâ a Romma.



Ciù concreta a l'é a seconda che, comme e proscime, de seguio a l'é stæta fæta in scî sentê commerciali che passavan li da vixin. A l'ea stæta determinâ da-e guære romano-galliche, romano-liguri e puniche into II secolo a.C. A l'é stæta costrûia into 239 a.C. da Caio Aurelio Cotta; dæto che pöi l'é vegnuo meno a ncessità d'uso, in pöchi anni a natûa a l'à fæto "scomparî" tutto quanto. Cronologicamente, tra questa stradda cho e a successiva, se ghe mette de mezo a Postumia, inti anni 148 a.C., ch'a l'univa Piaxensa a-o ... mâ. Puntin de sospension, perché anche pe questa existan de differenze de valutassion: pöchi a veddan passâ da Acqui a Sann-a e quindi sâtâ Zena (faxendo un tutt'un con quella Julia). I ciù numerosi a veddan arrivâ a-a Bocchetta, chinâ a Pontedeximo e proseguî lungo o torrente Ponçevia (a preuva storica a l'é basâ in sciâ Töa do Ponçevia ch'a çita a "Postumia" trê vötte). Ma no basta: pe quarchedun, a Rioeu a stradda a giava verso ponente (Fegin-Sestri) sântando San Pê d'Ænn-a e anche Zena perché a l'ea 'na stradda militare. Altri invece a collegan a-o pörto, e quindi determinante pe-o tema propòsto; ma se basan sovia i pöchi reperti romani, e a fan "xoâ" da Fegin a San Tomaxo (antiga gexa in ciassa do Prinçipe, òua destruta). Scrivo xoâ, perché inte cartinn-e allegæ a-i libri, o percorso ch'o l'é segnòu o passa pe San Pê d'Ænn-a; ma inti tèsti, pròprio no se ne parla. De stradde, ne esiste unn-a quarta do 13 a.C. (dita Julia Augusta, ma ch'a l'à interessòu solo a Liguria de ponente, da Vintimiggia a Sann-a - da li - a Acqui-Tortonna-) e ben ben de atre medievali, testimonîæ anche da-a "carta Peutingeriana"

riana" do 335 d.C. In generale son vegie stradde refæte, ma importanti perché de queste se treuvan, ancon ancheu, tanti reperti (insediamenti, ponti træti de stradda a-i quæ fan riferimento e stradette ancon ciammæ via Romana de Quarto, de Quarto, de Pegi, ecc.).

Quindi, siben che seggian no guæi segue, e vestigia romane ean a san Tomaxo (òua destruta) e a Fegin (unn-a fabbrica de ceramiche); into mezo, no n'existan. Alloa, passava a stradda romana pe San Pê d'Ænn-a o gh'ea solo di sentê locali? I Storici veuan preuve; e preuve no ghe n'è. Ma negâ tutto me pâ un pö troppo. Coscì, a rispòsta a-a domanda a l'é basâ solo in sce due poscibilitæ: a primma «No se sa, e quindi bezeugna no esprimmise»; oppure accettâ ipotexi ma solo de presunsion, basæ sorvia unn-a "lògica analitica" ch'a fa individuâ duî percorsci: tutti duî, da san Tomaxo, van sciù pe l'attuale montâ di Angei e - in çimma - un: o va in cresta verso o Granaieu se o percorso o l'anava a nord; l'atro: o proseguiva in còsta (coi nommi d'ancheu saieiva via a-a Porta di Angei-montâ Bersezio; a passava erta in sciâ spiaggia, da Prementon e Belvedere) e a chinava a-a "Prîa", unico toponimo ch'o l'existe ma che nisciun - de quelli che han scrîto da stradda - o l'à piggiòu mai in conscinderassion, pe an-a a attraversâ o torrente Ponçevia. A stöia de unn-a San Pê d'Ænn-a romana a porieiva èse spiegâ solo da quest'urtima prospettiva.

Spero che i «"Storici" (quelli co-a S maiuscola) saccian intervegnî, corezzendo i sbagli e sanando e omiscioin de un semplice "appassionòu da stöia"».

ILLUSTRAZIONI

a p. 8 disegni tratti dai bassorilievi della Colonna Antonia

a p. 9 *Tabula Peutingeriana - pars IV - segmentum IV*. Parte delle zone Apuane con le colonie di Pisa, Lucca e Luni. Il tratto Pisa-Luni non è ancora collegato.





Genova, itinerari tra passato e presente

di Maria Elisabetta Zorzi

«La città aveva una mania: fare finta che nulla fosse mutato e che tutto fosse rimasto assolutamente come prima. Nei tempi passati essa assomigliava a Genova...».

(Osip Mandel'stam, sa «Il Comandante del porto»)

Genova, appunto dove il passato fluisce nel presente; dove l'oggi prefigura il domani; dove si intrecciano storia e leggende, tradizioni e innova-

zioni, emozioni e speranze, cronache e creazioni e quant'altro ancora possa far proseguire, possibilmente all'infinito, il fascino di una città antica e nuova, misteriosa e solare, nordica e orientale e mediterranea e amerindia, in una parola straordinaria.

Non sempre, però, di *mania* si tratta! Ci sono luoghi dove quasi nulla – tranne i calendari dell'anno realmente in corso – calendari magari appesi in cucine dove, sovente, fan bella vista di sé gli antichi e comodissimi lavelli di marmo – è, finora, mutato.

Tra le Mura dello Zerbino, Corso Montegrappa, Salite delle Fieschine e Via Montesano c'è una affascinante porzione di città dove, a ritornarci a distanza di decenni, si prova la sensazione di vivere dentro alla favola della Bella Addormentata nel bosco, quella dove dopo cent'anni il cuoco riprendeva ad agitare il mestolo, la vecchia a muovere il fuso, gli uccelli a cantare, eccetera eccetera.

*«Genova mio marito/puerizia, sillabario/
Genova sempre nuova/vita che si ritrova».*

(Giorgio Caproni, da «Litania»)

In Corso Montegrappa i cespi d'erica selvatica spioventi alla grande dai muretti e i glicini che intrecciano ghirlande aeree tra poggioli e pergolati (stupendi quelli in ferro battuto a mano, leggiadri di volute tardo-liberty!) sono quelli della mia infanzia.

In certe pigre mattine d'estate – profumate d'acacie e di tigli in piena fioritura, di trifoglio umido di rugiada, d'erba tagliata di fresco – me ne andavo fin là passo passo per acquistare il giornale, una rivista («Annabella», per via del romanzo a puntate «La sabbia non ricorda» di Scerbanenco) e qualche fumetto (Il Monello e

L'intrepido, insomma cose così tutte piene di avventure – tanto coinvolgimenti quanto improbabili – in paesi esotici) dall'edicolante "storica" che sta vicino al fruttivendolo (la titolare era la signora Argentina così che, ad entrarci, m'immaginavo che anche la frutta in bella vista e gli ortaggi vari di stagione avessero attraversato l'Oceano su velieri alla Conrad conservando, intatti, sapori e colori delle Pampas e della Boca); tornando verso casa compravo una gran striscia di focaccia («...e me ladia contanti bei buchi, olio e sale, mi raccomando!») dal "farinotto" affacciato all'angolo di Via Montesano con la Salita delle Fieschine. Coi decenni il "farinotto" è diventato un bar ma, proprio per questo, la focaccia non ha cambiato casa!

«...E se diggo fugassa e diggo tutte/no fasso distionsioin tra magra, grassa/co-o formaggio, co-a cioula: bocche mutte! pe mi va tutto ben s'a l'è fugassa...»

(Vito Elio Petrucci, da «A Fugassa»)

Beatitudine era poi, in giardino, potersi accoccolare in santa pace – con tanto di giornale e riviste e fumetti, un corredo di pastelli e album da disegno, la focaccia ancora tiepida da gustare – in cima alla scaletta di pietra sotto il vecchio nespolo con accanto la siepe di caprifoglio. Nespolo e scaletta sono sempre lì sul posto, così come la parietaria sui muraglioni, la palma nel giardino dell'ex Istituto Avanzini, le fiammate bianco/rosa fucsia degli oleandri che avvivano le cancellate del palazzo dei Sauli di Via Felice Romani.

Questa via s'interseca con la lunga creusa di monte che si chiama Salita delle Fieschine per via del Convento coll'annesso Conservatorio eretto dai Fieschi: accoglieva le ragazze di famiglie nobili in difficoltà avviandole a guadagnarsi la dote coi proventi della vendita di quei lavori di magnifico artigianato (composizioni di fiori secchi, ricami, confetture di fiori) che le suore fieschine insegnavano appunto alle giovani ospiti. Lavori che, nelle giovani botteghe artigiane del XXI secolo, stanno tornando sempre più di moda.

«Quando tornerò a Genova, tornerò a Fieschi: ci sono tante rose alle porte d'entrata e tante ne cadono dai muri di cinta...»

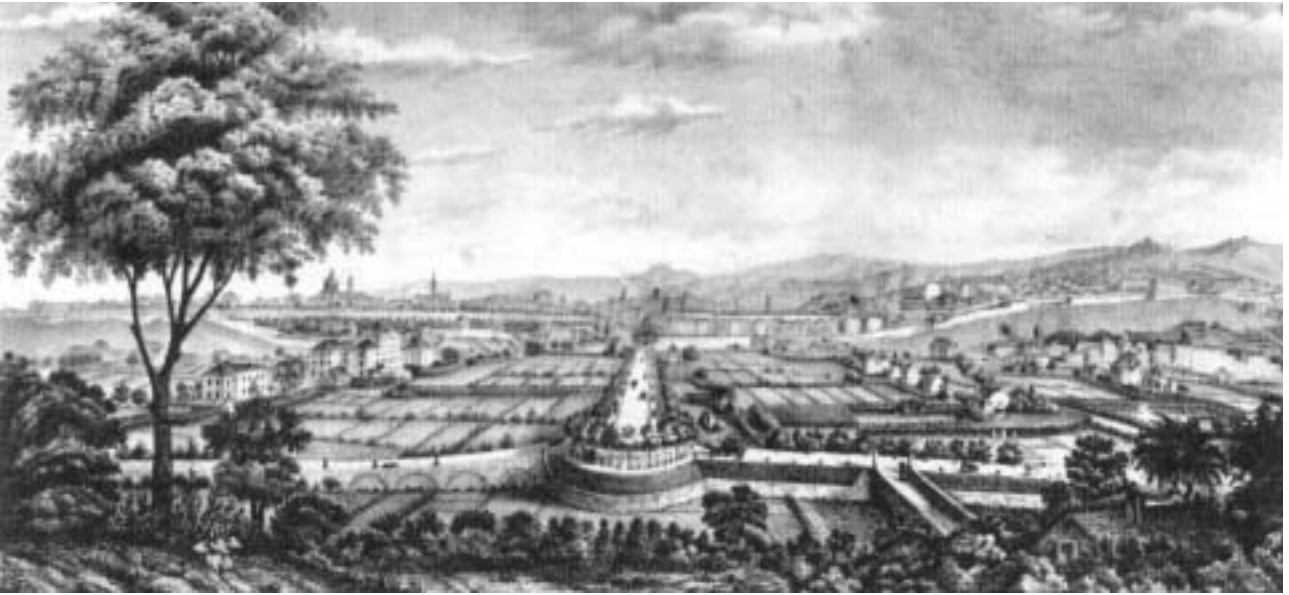
(Gustave Flaubert, da «Notes de voyage»)

Le roselline selvatiche sbocciano con petali lievi, bianchicci e rosa pallido come certe spille vintage, per poi appassire e sfogliarsi lentamente oltre gli spessi muri di cinta dell'ex convento arroccato sullo sperone roccioso di Montesano con vista a 360° su Genova: non c'è gran differenza tra il paesaggio attuale e certe vedute del Caffi! A levante l'edificio – quasi una fortezza per imponenza e ubicazione – poggia su quel tratto del percorso delle Mura Nuove (e cioè della cinta urbana tirata su rapidamente, a forza di braccia e sudore e sangue, tra il 1629 e il 1633) chiamato «Mura dello Zerbinò» (dal genovese "Zerbo", giardino) dove generazioni di pensionati pimpanti han ricavato e affollato per decen-



ILLUSTRAZIONI

- a p. 10 N.M.J. Chapuy, il Bastione Di Negro – 1840 circa
 a p. 11 G. Riviera da Antonio Giolfi, villa di Andrea Doria a Fassolo – dettaglio
 a p. 12 Martin Cadenat, Albaro all'altezza della attuale piazza Tommaseo – 1830 circa.



ni assolati campi da bocce; a ponente le “Fieschine” guardano verso il gran parco della magnifica Villa Gropallo Durazzo Castelbarco che confina con lo splendore cinquecentesco della Villa della Peschiere. Proprio i parchi delle ville private, insieme alla morfologia dello sperone montuoso che dal Righi giù per il “Mirteto” (Multedo, dove era la residenza di villa di Leonardo Montaldo, il Doge che donò ai Barnabiti lo straordinario «Il Sacro Volto» tuttora custodito nella vicina Chiesa di San Bartolomeo degli Armeni) poi digrada tra Montegrappa e Via Marcello Durazzo fin sopra alla Stazione Brignole, hanno risparmiato a questa zona eccessive “metamorfosi”.

In piazza Manin il chioschetto dei fiori sta tuttora abbarbicato al muraglione che strapiomba sui giardini di Via Marcello Durazzo. Sarà forse un’illusione “proustiana” ma par proprio di risentir, tra milleprofumi, anche quello delle “prigioniere”: le chiamavano così, da bambini, le torte coperte di marmellata di frutta – pesche, susine, soprattutto ciliegie rosse – racchiusa sotto striscie dorate di morbida pasta frolla.

Quelle delizie le madri ce le dovevano assolutamente comprare (e in fette abbondanti!), sul posto, per le nostre improvvisate merende sui “terrapieni” – di Via Montello – all’ombra degli abeti che, nel tratto finale di Montegrappa, fan tuttora da cortina alla vista della bassa Valbisagno. Il “richiamo” delle “prigioniere”, intrecciato con quello delle focacce e delle marinare, arrivava nell’aria proprio dai forni di Piazza Manin e di Montegrappa; se passate da quelle parti lo sentite tale e quale. E come dimenticare il richiamo estivo dei coni grondanti di crema e cioccolato nella latteria dello Zerbino, la lusinga invernale della panna ben spolverata di cannella in Corso Armellini, la delizia semifredda della genovesissima panera alla “Vaccheria” della Funicolare Sant’Anna? Impossibile: meno male che nulla, di quelle delizie, è mutato! Eh, sì, qualche negozio ha cambiato sede o titolare ma, insomma, il fascino delle buone soste non è mutato! Certi sapori e luoghi superano i pa-

letti del tempo e diventano mitici! A proposito di miti: un bianco cavallo alato – visione magnifica per l’immaginario infantile! – balza da secoli dall’ombra verde sul bordo di un laghetto al dilà della recinzione del Lungoparco Gropallo; pochi passi verso piazza Manin e s’intravede la Stazione della Ferrovia per Casella, quasi un cottage tra fogliame, alberi da frutto e ginestre a strapiombo su Via Montaldo (“la strada di casa” del poeta Sbarbaro) e la Valbisagno; nei pressi, spicca l’architettura fantastica del Castello MacKenzie dalle cui pendici s’avvia un’arrampicata di case che, su su per Via Cabella, sale verso il Convento di San Bernardino per poi raggiungere, mura dopo mura (di San Bernardino, di Sant’Erasmus, delle Chiappe) e curva dopo curva, lo spettacolare capolinea della Funicolare Zecca/Righi.

«Gingilli rosa, piccoli denti chiari, casette vissute, Pendenza 45°, coni e ombre... Verso le alture i caruggi si arrampicano ornandosi di passiere di mattoni e di ciottoli. Cipressi, chiesette, frati...»

(Paul Valery, da «Au hasard et au crayon», 1910)

I capperi e le passiflore fioriscono alla grande tra le vecchie pietre, a tratti, un guizzar di lucertole color delle alghe; lungo le crepe dei bastioni, intermittenti processioni di formichine che s’affannano a recuperare minuti residui di rustici picnic: ah, che belle quelle tradizionali soste da “U Ricchetto” sotto l’arcone di mattoni cotti dal sole e dalle intemperie oltre il fossato del Castellaccio! Panini al salame, e poi succede che ci sia sempre qualcuno che s’arrangia a cantare qualcosa...

«L’altezza e la distanza di queste fortezze, la loro eterna solitudine... l’aspetto selvaggio delle valli che intercorrono sembrano fare di Genova la capitale e il campo fortificato di Satana: fortificato contro gli Arcangeli. Le nuvole che s’addensano sui bastioni sembrano immaginarie... su e su, sempre più bello, fino a che ho raggiunto la vetta... Grande popolosità di queste vallate. Solitudine di alcune delle fortezze più alte...!»

(Herman Melville, da

«Journal of a visit to Europe and the Levante»,

12 aprile 1857)

Beh, sì, adesso c'è meno solitudine: Forte Sperrone è dal 1989 suggestivo teatro di spettacoli estivi, Forte Begato è in restyling, al Forte Diamante la gente ci accorre a piedi e se nevicca anche con gli sci, a due passi dal Forte Puin l'Ostaia de Baracche è meta di chi cerca il panorama con tanto di tavola imbandita: ma il paesaggio e l'imponenza della «grande muraglia genovese» sono rimasti pressoché intatti.

«Genova d'acqua marina/area, turchina/Genova città pulita/brezza e luce in salita»

(Giorgio Caproni, da «Litania»)

A salire per le creuse ci si imbatte in angoli e visuali sorprendenti, dove la clessidra del tempo sembra rimasta immobile nei secoli: Piazzetta Sant'Anna con la chiesa e il convento e la farmacia rinomata anche per il tradizionale sciroppo di rosa; Salita San Rocchino, l'inferiore col Convento delle Figlie di Giuseppe dove per Natale è in mostra un magnifico Presepe genovese, e la superiore, con giardini e orti e versó che fioriscono viavia di glicini, mimose, rose, camelie, plumbaghi, gelsomini e che d'inverno s'avvivano dei frutti dei kaki che paion tanti lumetti aranciati sui rami spogli; Passo dell'Acquidotto, a evocare la storica via dell'acqua dalla Valbisagno alla città antica; Villa Gruber, che da ragazzina vedevo come una trascrizione genovese delle residenze di «Via col Vento» ma era sempre chiusa come un regno proibito... e che gioia quando, una mattina dell'81, ho potuto varcare quel cancello "favoloso" ed entrare proprio nella villa... sui pavimenti di graniglia alla genovese, svolazzavano nel pulviscolo dorato pagine di vecchi giornali e dalle finestre finalmente aperte sull'orizzonte di Carignano entravan fiotti di luce color acqua marina; la Funicolare di Sant'Anna, parallela a quella "galleria verde" tutta aca-

cie e platani e vitalba che è Viale Bertani ed incorniciata da case "in scaletta" dal fascino antico... Mi vengono in mente i nonni materni, che s'erano sposati nel 1900 (una data faticosa: per il viaggio di nozze erano andati anche a Monza per assistere alle famose gare... e quante volte ho sentito, poi, raccontare di quell'uomo che viaggiava nel loro stesso scompartimento e che diceva tranquillamente che sì, anch'egli sarebbe sceso in quella città solo per lavoro..., e, poi, l'indomani nome e cognome e "lavoro" di quel tale comparvero su tutti i giornali!!! perché quello sconosciuto compagno di viaggio era, figurarsi, proprio *quel* Gaetano Bresci!) e per il loro "nido" - vicino al "Palazzo delle Colonnate" - avevan voluto l'illuminazione a gas... «Ah sì? Siccome io di queste cose moderne non mi fido, se proprio insistete dovrete provvedere voi!» aveva messo in chiaro («*Son zeneize risu reu/strenzo i denti e parlo ciae*») la precedente proprietaria...

«A Genova mi sono divertito come un bambin: era come aggirarsi in mezzo a crepacci, arrampicarsi per cappe di camino... non ci sono strade ma fenditure o salite di terrazza... una città in salita è sempre bella»

(Paul Claudel, da «Journal», 1915)

Certo che è bella! Oggi come decenni fa gli «amiadoi» (i terrazzi in punta di tetto) sono all'altezza dei miei occhi mentre percorro Corso Paganini; sopra Piazza Villa inizia Salita San Gerolamo dove i miei cugini abitano sempre un appartamento con tanto di cella campanaria nella casa ch'era la parrocchietta! della zona; sulla Spianata; la pasticceria che tenne a battesimo negli anni '30 il gelato al pistacchio ha cambiato il nome ma ha conservato l'appeal d'antan per la gioia di golosi di ogni età.

«E quando mi sarò deciso d'andarci in Paradiso ci andrò con l'ascensore di Castelletto»

(Giorgio Caproni, da «L'Ascensore»)



e parolle do gatto di elena pongiglione





**CONVOCAZIONE DEI SOCI
"A PARLAMENTO"
PER IL RINNOVO
DELLE CARICHE SOCIALI
DEL BIENNIO 2008-2010**

Si ripropone il seguente comunicato - che costituisce avviso di convocazione per i Soci - essendo stato rinviato il Parlamento che si doveva tenersi in data 28 giugno u.s.

Venerdì 26 settembre alle ore 23 in prima convocazione e, mancando il numero legale, sabato 27 in seconda convocazione, i Soci sono chiamati alle ore 8,30 alla riunione di CONSULTA, e alle ore 9,30 alla riunione di PARLAMENTO, in Sede, piazza della Posta Vecchia 3/5 - piano 2°.

ORDINE DEL GIORNO

1. Relazione morale
2. Relazione dei Sindacatori
3. Approvazione del rendiconto al 31/12/2007
4. Approvazione preventivo 2008
5. Proposta per Consulitori a vita
6. Varie ed eventuali
7. Nomina scrutatori
8. Elezione dei 35 componenti la Consulta dei Sindacatori e dei Proviviri per il biennio 2008-2010.

AVVERTENZE:

- A) **Si ricorda che le schede sono valide solo se comprendono almeno 15 preferenze e non più di 35 (Regolamento elettorale, punto 2° - modifica del 14/9/1991).**
- B) Sia i candidati che i votanti - a termini di Statuto - devono essere in regola con le quote di Associazione, quote che possono essere versate anche prima dell'inizio del Parlamento, pena l'annullamento della loro elezione.
- C) Per la votazione, sbarrare con una X il numero del nominativo. L'Elettore è libero di aggiungere altri nominativi di Soci senza però superare il totale dei Candidati da votare come indicato nel paragrafo A, pena l'annullamento della scheda.
- D) Saranno annullate le schede recanti cancellature, abrasioni ed altri segni diversi da quelli prescritti.
- E) **Per ogni votante è ammessa una sola delega.**

**ELENCO DEI CONSULTORI,
PROBIVIRI E SINDACATORI**

CANDIDATI CONSULTORI

1. AIACHINI PAOLO
2. BAGLINI EZIO
3. BAMPI FRANCO
4. BARBIERI GIOVANNI BATTISTA
5. BECCHI MAURO
6. BELLONE CORINNA
7. BOLLERI EUGENIO
8. BORDO PIETRO
9. BRIASCO GIANCARLO
10. BRUZZONE CESARE
11. BRUZZONE MARIA ROSA
12. CANESI ORESTE
13. CASANOVA CARLA
14. CASARETO ALESSANDRO
15. CARBONE GUIDO LUIGI
16. CAVIGLIA DANIELE
17. DACCÀ MAURIZIO
18. DELFINO NICOLÒ
19. DELLA RUPE GREGORIO
20. FERRANDO MAURO
21. GIACOMONE PIANA PAOLO
22. ISPODAMIA MICHELE
23. LANO GIANCARLO
24. LAURA VITTORIO
25. LENUZZA GIACOMO
26. MARTIGNONE LORENZO
27. MAZZARELLO GIOVANNI
28. MEDICINA MILENA
29. NOVELLA MARIO
30. ONETO GIOVANNI BATTISTA
31. PARODI ADRIANA
32. PATRONE ANDREA
33. PEDEMONTE GIOVANNI
34. PONGIGLIONE ELENA
35. REMEDI ALFREDO GIUSEPPE
36. RISSO ALBERTO
37. ROSSI PATRONE MARCELLA
38. RUGGIERO ANTONIO
39. SALONE ANNA MARIA
40. SALVADORI FRANCO
41. SENZIONI CLAUDIO
42. TERRILE VIETZ MARIA
43. VENTUROLI EDOARDO

CANDIDATI PROBIVIRI

1. CALAMARI LORENZO
2. CARBONE ENRICO
3. DI BENEDETTO GIOVANNI
4. SACCOMANNO FABIO

CANDIDATI SINDACATORI

1. CAPOGNA BENEDETTO
2. MACCHIAVELLO EMANUELE
3. QUADRONE GIANDOMENICO

NOTA BENE:

Tanto per i Proviviri che per i Sindacatori, oltre ai 3 del Collegio, dove essere nominato un supplente. Pertanto si prega di votare 4 nominativi per ogni collegio.

LA VERA CUCINIERA GENOVESE FACILE ED ECONOMICA

(a cura di Pongi)

Non so a voi, ma a me l'autunno e, ancor peggio, l'inverno, mi atterriscono. Io dovrei andare in letargo. In una bella tana calda, possibilmente con camino - rigorosamente a legna - il gatto sulle ginocchia. E le zuppe, calde, dense, morbide, profumate, confortevoli. Ve ne suggerisco un paio - personalmente sperimentate - per sopportare meglio quelle giornate *antipatiche*, quelle freddine, piovigginose e già così maledettamente buie. Queste minestre mi danno il senso di una Liguria medioevale, con l'aria che sa di fumo, di sarmenti bruciati e di mosto.

96. Minestra di pan grattato. Grattate del pan biscotto o galletta, e fatelo leggermente abbrustolire distendendolo sopra una lamiera di ferro che porrete sopra il fornello, e rinnovando spesso con un mestolo. Sia però vostra cura di non farlo abbruciare. Intanto avrete messo in una pentola dell'ottimo brodo, e quando questo altera il bollire vi getterete il suddetto pane grattato, avvertendo di togliere quasi subito dopo la pentola dal fuoco, ossia lappena avete una volta rimestato con un mestolo. Versatelo così in una zuppiera e servitelo in tavola con buon formaggio parmigiano.

97. Minestra d'orzo. Prendete un etto di orzo di Germania, lavatelo diligentemente e ponetelo a cuocere con sufficiente quantità d'acqua, insieme a 4 etto grammi di vitella e sale necessario. L'orzo sarà cotto abbastanza quando si presenterà quasi tutto sbucciato all'intorno o che facilmente si disfarà fra le dita. Il che ordinariamente si ottiene nel tempo necessario alla cottura del vitello.

Questa minestra è tonica e rinfrescante, e mirabilmente si confa agli stomaci delle persone nervose e dei fanciulli. Si fa uso di questa minestra anche in paesi ordinari di famiglia, specialmente nelle più calde giornate di estate, anche quando la dose in proporzione del numero di persone per cui essa deve servire.

In caso di vitella che si cuoce insieme all'orzo può servirsi col latte, ed anche si può adoperare in qualche bottino da far ripieno.



Costume di Savignone, venditore di salame

...ANCORA UNA RACCOMANDAZIONE AI NOSTRI COLLABORATORI...

per favore, inviate alla Redazione del bollettino testi scritti preferibilmente a computer e accompagnati dal relativo dischetto, corredati da materiale illustrativo attinente all'argomento trattato.

Si ricorda che il materiale inviato **NON SI RESTITUISCE** e che la Redazione si riserva di esaminare i testi e di deciderne o meno la pubblicazione.

Quote sociali 2008

Le nuove quote deliberate dal Sodalizio per il 2007 sono le seguenti:

Soci ordinari residenti in Italia	Euro 25,00
Soci ord. res. in altri paesi Europei	Euro 30,00
Soci ord. res. in altri Continenti	Euro 35,00
Soci sostenitori	Euro 75,00
Giovani e Studenti	Euro 15,00

Quota «una tantum» soci vitalizi:

residenti in Italia	Euro 300,00
residenti in altri paesi Europei	Euro 350,00
residenti in altri Continenti	Euro 400,00

Ai soli Soci ordinari, oltre la loro normale quota di associazione, viene chiesta, all'atto della iscrizione, la cifra di Euro 10,00.

A tutti i nuovi Soci verrà consegnato lo statuto speciale, il distintivo, e l'adesivo per l'auto.

La Sede è regolarmente aperta nei giorni feriali di martedì (ore 10-12), giovedì, dalle ore 16 alle 18, per Segreteria e Biblioteca.

Il rinnovo delle quote può essere effettuato anche a mezzo conto corrente postale 18889162 intestato a «A COMPAGNA» - Piazza Posta Vecchia 3/5 - 16123 Genova.

Dir. resp.: Alessandro Casareto - Imp. grafica: Elena Pongiglione - Redaz.: Ezio Baglini, Corinna Bellone, Enrico Carbone, Franco Cusmano, Paolo Giacomone Piana, Anna Maria Salone
Autorizzazione Tribunale di Genova, n. 13 - 69 del 2 aprile 1969 - Direzione e Amministr.: Piazza Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova - Tel. 010 2469925
Stampa: Brigati Glauco - Via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo - Tel. 010 714535

**In caso di mancato recapito ritornare al mittente:
«A Compagna» - Piazza Posta Vecchia, 3/5 - 16123 Genova
che si impegna a pagare la relativa tariffa**

Stampato nel mese di agosto 2008